

Le ombre di comodo sulla morte dell'anarchico

Milano - Perfetto. Dopo cinque mesi di stanca, svogliata indagine — condotta, verrebbe voglia di dire, con un occhio chiuso e l'altro aperto per brevi momenti, trastullandosi quasi con circostanze di gravità esplosiva — la giustizia italiana, in spregio a tutte le aspettative del paese, al « feroce » bisogno di chiarezza che da esso si leva, si appresta, almeno secondo la proposta del P.M., ad archiviare il « caso Pinelli ».

Il 21 maggio scorso, infatti, il pubblico ministero dottor Caizzi, che in quest'arco di tempo ha condotto irritualmente l'istruttoria, ha rotto a modo suo la coltre del silenzio in cui da settimane si era chiuso facendo sapere di aver chiesto l'archiviazione del caso « non ravvisando nei fatti gli estremi per un'azione penale ». Il magistrato, per arrivare alla sua decisione, ha scelto, guarda caso, il momento in cui, per lo sciopero dei poligrafici, i giornali non sono usciti, e solo con ritardo e attraverso la fonte scarsa e ufficiale del telegiornale, l'opinione pubblica democratica avrebbe potuto quindi essere informata dello sbocco conclusivo della vicenda. Un epilogo — se la richiesta verrà accettata — sornione, scandaloso e inaccettabile come le premesse e gli sviluppi dell'intero caso. Diciamo pure: una bancarotta per la giustizia e le stesse forze dell'ordine.

Lo scatto morale, il rifiuto, la ribellione a una simile conclusione sono inevitabili, irresistibili. Non è pensabile, infatti, che una ragione di opportunità politica possa aver trattenuto la Procura dall'instaurare, in circostanze tanto gravi come quelle del caso Pinelli, l'azione penale chiedendo l'istruttoria formale, cioè rivolgendosi al giudice istruttore avanti al quale le parti avrebbero avuto diritto di intervento e di iniziativa nell'ambito della legge processuale.

La morte di Pinelli rappresenta, in partenza, un fatto enorme. Un uomo, un cittadino di uno Stato che si vuole democratico e di diritto, finisce giù da una finestra di un ufficio della questura, al quarto piano, durante un interrogatorio condotto dagli uomini dell'ufficio politico, e si sfracella al suolo.

E', in partenza, come si è

detto, un fatto enorme. Ma poi, come non bastasse, gli elementi di sospetto, le oscurità si moltiplicano rapidamente. E' il questore stesso a dare la stura al groviglio di contraddizioni. In una conferenza stampa tenuta nei giorni seguenti agli attentati di Milano afferma che Pinelli doveva certamente esservi coinvolto e che, preso dallo sconforto perché raggiunto da indizi gravi di colpevolezza, aveva cercato la morte attraverso il suicidio. Ma il

uno Stato di diritto non vi sono, né possono esservi, né cittadini né tutori dell'ordine al di sopra di qualsiasi sospetto.

Onestà e correttezza avrebbe semmai voluto che fossero stati i funzionari stessi coinvolti a sollecitare l'accertamento completo della verità. E che, in attesa che luce piena fosse fatta, i funzionari venissero temporaneamente sospesi dai loro incarichi e sostituiti da altri. Atti indispensabili, ripetiamo, in uno

dottor Calabrese, poco più tardi, afferma che non v'erano elementi a carico di Pinelli e che pochi giorni dopo sarebbe stato quindi rilasciato. Poi si fa questione di verbali di interrogatorio che prima si vuole siano stati da lui sottoscritti, poi di altri verbali compilati ma non ancora firmati. Ma di tutto ciò, poi, più nulla.

L'indagine si presentava difficile? Ebbene, una ragione di più per chiedere l'istruttoria formale e il controllo della pubblica opinione. Non si può obiettare che l'onore dei funzionari coinvolti nella vicenda deve essere a ogni costo difeso, protetto. Niente affatto. Anzitutto perché, in questo modo, quell'onore non lo si tutela affatto. In secondo luogo perché l'accertamento della verità diventa preminente rispetto a qualunque altra preoccupazione. In

Stato vigile, sano, e autenticamente democratico.

Da noi accade tutto invece fuor che questo. Da noi, al solito, si punta sul silenzio e sul tempo per far dimenticare, per cancellare. Invece, una simile condotta serve soltanto a rafforzare i sospetti. La tesi del suicidio appare sempre più improbabile, mentre si rafforzano altre ipotesi. La moglie di Pinelli, per conto suo, è stata esplicita: lei, dottor Caizzi — ha detto — non ha avuto sufficiente coraggio; Noi aggiungiamo di più: nel caso Pinelli la giustizia italiana — se archiviazione vi sarà davvero: manca, infatti, mentre andiamo in macchina la decisione formale del giudice Amati — avrà dimostrato di non essere dissimile da quella in vigore nella Grecia dei colonnelli.

Sergio Costa